



A Igor Man
Enzo Bettiza
e Carlo Bo
il premio Napoli

Enzo Bettiza, Carlo Bo e Igor Man sono i vincitori dell'ottava edizione del «Premio Napoli di giornalismo per la deontologia professionale» promossa dall'industriale Elio Matarca con il patrocinio della Fondazione premio Napoli. Sono stati prescelti da una giuria presieduta da Sergio Zavoli

Qual è il prezzo di Tangentopoli? «Mani pulite» ha riaperto il dibattito sui diritti degli imputati. Uso del carcere, principio d'uguaglianza

Il penalista Giovanni Maria Flick, difensore di «vip» come De Benedetti pubblica un libro. Dentro uno scambio di lettere con il procuratore di Milano

Giustizia e Garanzia

In alto una scritta sui muri di Milano. Sotto il penalista Giovanni Maria Flick e il capo della procura generale di Milano Francesco Saverio Borrelli



Signor procuratore della Repubblica, è da tempo che pensavo di scriverle questa lettera da quando ho cominciato a seguire le iniziative Sua e dei Suoi colleghi di quasi tutta Italia, nelle vicende di Tangentopoli.

Ho seguito quelle vicende prima con l'interesse professionale e con il distacco dell'avvocato, poi con crescente ammirazione e altrettanto crescente perplessità, come uomo della strada e come studioso di diritto penale, via via che l'operazione Mani pulite usciva dal chiuso delle aule dei tribunali e dalle pagine della cronaca giudiziaria, per diventare un fatto di costume, di sistema, di cambiamento istituzionale, di partecipazione corale del paese e dell'opinione pubblica al lavoro dei procuratori della Repubblica.

Tuttavia, ho sempre esitato e mi sono tenuto dallo scrivere per servanate ragioni. Temevo, prima di tutto, che la deformazione professionale di avvocato mi impedisse di cogliere - al di là dei volti tecnici e riduttivi del caso singolo, cui sono abituato per mentalità - la novità e il significato globale di Mani pulite. Temevo, ancora, che quella deformazione potesse influire sulla serenità e sull'obiettività della mia valutazione.

D'altra parte, l'entusiasmo del consenso popolare alla Sua opera - sostenuto da una presentazione di essa, da parte della stampa, a dir poco entusiasta e volutamente semplicistica, quando non distorta - mi lasciava perplessico, e mi rendeva difficile aderire al partito numerosissimo dei laudatores. Sono convinto infatti che ve ne siano già troppi, e non tutti disinteressati. Inoltre, per una mia personale forma di scetticismo e di reticenza (o forse di orgoglio intellettuale, anche se ingiustificato, da cui non riesco a liberarmi nonostante gli sforzi), confesso che finisco per stare quasi sempre dalla parte del «sì, però».

Del resto, come Lei certamente sa, al partito dei laudatores si contrappone un partito, altrettanto numeroso anche se meno appariscente, di Suoi avversari, tecnicamente ag-

guermi, disposti a tutto pur di non perdere la battaglia e la poltrona e perciò pronti a cogliere e a sfruttare ogni piccolo o grande errore, in cui qualche procuratore della Repubblica possa incorrere - dall'errore tecnico a quello dovuto a protagonismo o a ingenuità - al fine di screditare tutta la Vostra battaglia. Ecco perché - nonostante alcuni dubbi e perplessità, via via crescenti, sul metodo di Mani pulite, con riferimento ad alcuni principi costituzionali che di questi tempi mi sembrano troppo spesso messi in discussione - ho preferito evitare di contribuire anche involontariamente e in buona fede a una critica, che poteva essere strumentalizzata in male fede, nei confronti Suoi e dei Suoi colleghi.

In passato, come Lei sa, sono stato magistrato (anche pubblico ministero) prima di avviarmi per le strade dell'università e della professione. sento quindi, accanto al rimpianto della giovinezza di quei tempi, ancor più quello di non poter essere al Suo posto e dalla Sua parte, per il mio diverso ruolo di oggi. Onestamente credo che, se fossi rimasto magistrato, mi sarei probabilmente comportato come Lei e come i Suoi colleghi, pur con la consapevolezza dei dubbi e delle perplessità che personalmente nutro e che mi sento in dovere di esprimere proprio per il rispetto e la stima che ho nei Suoi confronti.

Mi decido soltanto ora a scriverle questa lettera perché mi accorgo che, in realtà, essa è il frutto delle riflessioni che negli ultimi tempi - prima e durante il divampare dell'incendio di Mani pulite - ho raccolto su *Il Sole 24 Ore*.

Credo che, in questo benedetto paese, ciascuno non sia mai del tutto soddisfatto del proprio mestiere e cerchi, da dilettante, di farne un altro o non smentisca la regola e occupandosi prevalentemente come professore e come avvocato, di rapporti fra il diritto penale e l'economia - ambisco in fondo a fare il giornalista, o meglio il pubblicista di questi argomenti.

Qualche mio giovane sostituto li avrà forse riferito quanto spesso mi piaccia citare Niels Bohr, il grande scienziato danese dell'atomo premio Nobel che ai propri studenti diceva: «Ogni mio enunciato dovrebbe intenderlo come se fosse seguito da un punto interrogativo».

Ebbene, questo sforzo di incessante presenza critica e autocritica, questa consapevolezza, se vogliamo, rassegnata, delle frequenti ambivalenze dei nostri mezzi e talvolta persino dei nostri fini non ultimi, credo costituiscono denominatore comune di quel suo atteggiamento e di quello cui tendo e sorvolando per l'imbarazzato freno che l'amicizia pone alla lode, su altre considerazioni è la fondamentale onestà del suo approccio intellettuale che mi induce ad attestare pubblicamente gratitudine e ammirazione, indipendentemente dalle coincidenze o dai divari tra gli esiti delle sue riflessioni e quelli dei miei meccanismi decisionali.

Coincidenze divari, dubbi su cui - ricordo - ci siamo intrattenuti già l'estate scorsa

Ma chi l'avrebbe mai detto che quell'episodio apparentemente insignificante avvenuto tra l'ufficio e il bagno del presidente del Pio Albergo Trivulzio, nel febbraio dello scorso anno, avrebbe portato a mettere in discussione l'intero sistema politico ed economico della «vecchia Italia»? Nessuno, ovviamente e tantomeno i suoi principali attori dai giudici agli eccellenti sul banco degli imputati di un tribunale sui quale sono puntati gli occhi di mezzo mondo. Eppure le speranze che ha suscitato quella che viene delimitata (a torto o a ragione) la rivoluzione italiana, a questo punto si scontrano anche con un nuovo problema, anch'esso del tutto inimmaginabile per quello sconosciuto Di Pietro che faceva mettere le manette ai polsi di un tal Mario Chiesa in un freddo giorno dell'inverno milanese. E guarda quei singoli personaggi eccellenti: i loro diritti di cittadini (si deve dire semplici cittadini, anche se la cosa può far sommare molti) di fronte alla giustizia. È il tema che si è imposto all'attenzione generale sull'onda di

episodi eclatanti, dal suicidio in carcere del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari a quello in una stanza d'albergo del condottiero della Ferruzzi Raul Gardini, alla vera e propria battaglia giuridico-legale che si è accesa tra gli avvocati di De Benedetti ed i giudici romani nei giorni che hanno preceduto e seguito l'arresto (di poche ore) di quest'ultimo. Ma ha finito per essere sempre travolto da polemiche spesso strumentali, in margine ai procedimenti giudiziari. A portarla correttamente nei termini di una discussione centrale - quella della garanzia dei diritti civili - essenziale in una democrazia alle prese con una patata bollente come Tangentopoli e con la sua stessa autoriforma può contribuire un libro come *Lettera ad un procuratore della Repubblica*, edito da «Il Sole 24 Ore» che sarà nelle librerie dal prossimo lunedì. L'autore è Giovanni Maria Flick ex magistrato docente di diritto penale all'Università di Roma e che nella sua quotidiana professione di avvocato è stato più volte im-

pegnato a «battagliare» con i giudici di Mani Pulite fino al caso De Benedetti di due settimane fa. È una raccolta dei suoi scritti su «Sole» degli ultimi tre anni preceduti da uno scambio di lettere («Siamo nel luglio scorso») tra lui e il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli che pubblichiamo in questa pagina.

È una analisi attenta di tutti i benefici che la ventata di Tangentopoli ha portato alla politica e all'economia italiana (è riuscita a «tradurre» in termini concreti quelle istanze di trasparenza, legalità ed efficienza che noi teorici ci limitavamo ad inseguire astrattamente) ma, scrive Flick, tutto questo «ha un prezzo» quanto, nell'attuale situazione, scricchiolano alcuni fondamenti costituzionali quali il principio di eguaglianza, quello del diritto di difesa, dei limiti della custodia cautelare, della ripartizione di competenza tra i giudici? «Non so nemmeno io - scrive Flick - se ho ragione e quanta ne ho a esprimere questi dubbi e perplessità». Ma la domanda resta: il prezzo è giusto?

«Caro Borrelli, temo la legalità sommaria»

Ormai da tre anni, il leitmotiv ossessivo di queste mie considerazioni - rileggendo gli articoli pubblicati nel frattempo - è quello della trasparenza, della legalità e dell'efficienza: tre momenti cruciali (fra loro strettamente connessi) dei rapporti fra diritto penale ed economico, o (se si vuole) fra quest'ultima e la criminalità. Vi è il momento, più drammatico ed eclatante, della presenza della criminalità organizzata nell'economia con il suo strascico del riciclaggio e dell'inquinamento dell'economia pulita attraverso il denaro sporco. Vi è il momento - solo apparentemente più asettico, ma strettamente collegato al primo - delle regole che devono disciplinare, in chiave di trasparenza, l'intermediazione finanziaria, l'impresa e il mercato. Vi è, infine, il momento della trasparenza e dell'efficienza fiscale, che viene inevitabilmente a saldarsi con i primi due, in una sorta di interdipendenza reciproca.

Tutto questo è costantemente alla ribalta della cronaca attraverso vicende talora drammatiche, come le stragi di mafia, talora economicamente significative, come i crack ricorrenti e il disonamento dei risparmi, talora grottesche, come la querelle primaverile sul 740 incomprensibile e lunare.

Le iniziative Sue e dei Suoi colleghi, in tema di Mani pulite, hanno avuto - a tacere di altro - grandissimi meriti: quello di tradurre in termini concreti e inderogabili quelle istanze di trasparenza, di legalità e di efficienza che noi teorici ci limitavamo a inseguire

astrattamente, quello di avvertire e dimostrare che l'iceberg di Tangentopoli è proprio il frutto di un sistema in cui trasparenza, legalità ed efficienza erano dell'utto assenti, nonostante le belle parole e le dichiarazioni di intenti, quello di segnalare la necessità di volta pagina definitivamente, e subito.

Basterebbe già questo, per me, a sottolineare la validità di Mani pulite. Basterebbe, per esempio, come tecnico della materia la Vostra indicazione sul significato che oggi vengono ad assumere la corruzione e la concussione, in quanto fattori di inquinamento del mercato e della concorrenza e, ciò, ancor più, se mettono a confronto la Vostra rivista interpretativa dei diritti con la pubblica amministrazione con quella - ben più riduttiva e inutile - che di essi è stata fatta recentemente dal legislatore con la legge di riforma della materia.

Tutto ciò non può non mentare un plauso, ma ha un prezzo che credo sia giusto sottolineare. Ed è per questo che, nelle mie ultime riflessioni giornalistiche ho cominciato a porre qualche domanda (mi consenta) sulla tenuta di alcuni principi costituzionali nel metodo di Mani pulite in generale, e ciò senza voler o poter entrare in episodi specifici del principio di eguaglianza a quello della riserva di legge; a quello del diritto di difesa, a quello dei limiti della custodia cautelare, a quello della ripartizione di competenza fra i vari giudici e fra i vari pubblici ministeri, a quello del ruolo di entrambi nel sistema costi-

tuzionale, rispetto a certe ben note istanze di supplenza che nascono dalla lontananza di altri poteri.

Non mi fraintenda. Non sto accusando lei e i Suoi colleghi di calpestare deliberatamente i principi costituzionali (soprattutto quelli in materia di libertà personale e di diritto al silenzio, come espressione del diritto di difesa, sui quali più si discute in questi tempi). Mi chiedo soltanto se - nella comparazione necessaria fra interessi e principi generali, tutti egualmente importanti e significativi per la sopravvivenza del nostro sistema giuridico, e prima ancora istituzionale - si sia tenuto adeguatamente ed egualmente conto di tutti i principi, anche quando essi potevano apparire (o forse in qualche caso essere) in contrasto fra loro.

Non mi risponda (La prego) che il Codice consente ciò che si sta facendo, questo Codice - soprattutto dopo i suoi aggiustamenti, nel a mente in contrasto con la sua «la ispiratrice iniziale - consente di fare tutto e il contrario di tutto. Basterebbe pensare al fatto che i processi di Tangentopoli si esauriscono nella fase delle indagini preliminari, in termini cioè esattamente opposti a quanto il codice avrebbe voluto in teoria.

Non mi risponda che i provvedimenti in tema di cattura sono stati presi non da Voi, ma dai giudici per le indagini preliminari, che quei provvedimenti sono stati confermati prima dai tribunali della libertà e poi, quasi sempre, anche dalla Cassazione. Potrei replicare che la cosa è spiegabile in vari modi, tutti plausibili e tutti da verificare: o perché Voi avete effettivamente sempre ragione, o perché i giudici del nesame non erano e non sono effettivamente «terzi», nei Vostri confronti, o, più semplicemente perché il tempo e lo spazio per il loro riesame è molto più limitato di quanto possa sembrare in teoria, o, ancor più semplicemente perché ricorrere a essi - in queste condizioni - rappresenta sempre un tema al lotto e rischia di appa-

rire (attraverso un ngetto) una posizione di custodia e di sofferenza dell'indagato, che può essere risolta più agevolmente con un «mezzogiorno» fra il difensore e il pubblico ministero.

Né Le chiedo certo di riconsocere che posso avere, almeno in parte, ragione non sarebbe questa la sede e non ne avrei diritto. D'altronde non so nemmeno io se ho ragione, e quanta ne ho, a esprimere questi dubbi e perplessità.

So perfettamente, oltretutto che è sgradevole e sospetto ricordarsi di evocare il garantismo e il rispetto dei principi soltanto quando sono in gioco le sorti dei colletti bianchi anche se, a ben vedere, di questi tempi i colletti bianchi non possono certamente ritenersi più dei privilegiati nei loro rapporti con la giustizia penale.

Si basta che Lei sappia - proprio perché Lei «simo» e perché se fossi nei Suoi panni mi comporterei, probabilmente come Lei - che questi dubbi possono emergere come espressione di onestà intellettuale e non possono essere considerati «empiricamente» rimasugli di un garantismo fuori moda di fronte all'emergenza o affermazioni ininteressate, strumentali e di parte.

Le mando perciò i miei articoli «sia quelli che anticipavano, in una prospettiva meramente teorica, i discorsi in materia di trasparenza di legalità e di efficienza, che ben più autorevolmente e concretamente Voi pubblici ministeri avete portato avanti, attraverso Mani pulite, sia quelli che esprimono ora i dubbi di cui Lei ho detto.

Sono convinto che Lei saprà certamente tenere conto di quei dubbi, anche se forse non potrà o non vorrà darmene atto, e - con gratitudine, con fiducia, ma anche con qualunche apprensione - Le auguro buon lavoro nell'interesse di tutti».

Suo
Giovanni Maria Flick
Roma, 5 luglio 1993

«Caro Gianmario, sono al 90% rei confessi»

claggio quali il decalogo diagnostico fornito ai bancari e l'inversione dell'onere della prova in presenza di disponibilità sospette non potrebbero non scaturire utili risultati sul fronte della corruzione.

Più delicato è il discorso intorno ad altri temi che vedono te perplessico me assai meno o per nulla entrambi - penso - grati a chi fornisce spunti di approfondimento e di riflessione - quale che ne sia il segno. È vero che il rapporto tra indagini preliminari e giudizio nei procedimenti milanesi per i fatti di corruzione si è sbilanciato a favore delle prime ed è vero che la macchina giudiziaria milanese, nonostante che oltre duecento posizioni siano state spedite dal pubblico ministero ai giudici, per più raggio

ni, tra cui insufficienze croniche e conosciute da sempre stenta a produrre sentenze. Questo è obiettivamente deplorevole ora come sempre, ma dal momento che nel novanta per cento e più dei casi ci troviamo di fronte a confessioni incondizionate riscontrate e note, ferma l'imprecisibilità del giudizio sul piano delle responsabilità individuali non è un po' farsaioso fingere che per prendere politica-mente atto della sconvolgente realtà emersa si debbano attendere le sentenze?

È vero che le superprocure non possono istituirsi per interpretazione giurisprudenziale e che occorre rispettare il principio del giudice naturale. Ora, nel groviglio quasi inestricabile dei collegamenti tra episodi e tra personaggi della Tangentopoli nazionale, visti alla luce dei criteri di connessione introdotti nel 1991 il mio ufficio ha proposto alcuni protocolli d'intesa provvisoria a valere per la fase delle indagini e ovviamente non vincolanti per i giudici, con riserva di rivalutazione delle situazioni al termine. La stragrande maggioranza degli uffici li ha accettati con vantaggio per la stabilità e la continuità dei vari filoni investigativi altrimenti esposti a continui trasferimenti secondo l'evolvere delle acquisizioni. Dov'è l'insulto al giudice naturale?

Vengo alla libertà personale. Il parametro normativo la cui applicazione ha dato e dà luogo alle più aspre e velenose proteste da parte di coloro che chiamano gli avversari (e che

contrariamente a quanto dici sono nell'ultima minoranza rispetto ai laudatores, è quello che contempla il caso in cui, per specifiche modalità e circostanze del fatto, e per la personalità dell'imputato vi sia il concreto pericolo che questi commetta delitti della stessa specie di quello per cui si procede.

Tu stesso hai parlato di un sistema di prelievo improprio di ricchezza a beneficio di organizzazioni politiche o a beneficio personale e il sistema era radicato fortemente e da lungo tempo nella realtà del paese né le occasionali repressioni e gli isolati scandali venuti alla luce nel passato avevano mai inciso nella dimensione del fenomeno semmai aggravavasi con gli anni.

Che cosa c'è di irragionevole nel ritenere che il pubblico amministratore o imprenditore che quel sistema hanno praticato e alimentato continuano, direttamente o per interposta persona quando che dismettano la loro veste (che non è la fonte bensì il segno esteriore della potenza di cui dispongono) a compor-

tarci nello stesso modo? Che continueranno a gestire e intermediare affari a inquinare e raccogliere o ricevere tangenti per sé o per altri a operare sui canali bancari italiani ed esteri di loro pertinenza? E che cosa è di singolare o di sospetto nel considerare non già la confessione pura e semplice bensì il contributo collaborativo allo smantellamento del sottosistema cui apparteneva come elemento idoneo a provare l'inversione di rotta del soggetto la sua disassociazione dal programma illegale, la sua affidabilità agli occhi dei «fodali» superstiti dunque la cessazione di pericolosità cui consegue la ammissione in libertà?

Tutto può mettersi in discussione naturalmente e non c'è nulla che vi si presti quanto le norme con parametri di riferimento che rinviano a nozioni massime o giudizi insuscettibili di formalizzazione il pericolo di inquinamento il pericolo di fuga il pericolo di reiterazione del delitto non sono concetti giuridici dunque esulano dalla competenza tecnica del giurista e devono ricevere concre-

tezza dalla comune esperienza e dal comune modo di ragionare del cittadino medio.

Vogliamo, per curiosità provare a domandarci che cosa pronosticherebbe il cosiddetto uomo della strada circa la probabile condotta futura di un pubblico amministratore che fino a ieri ha concusso o si è lasciato corrompere? Di tanto in tanto dovremmo forse umiliarci fino ad aprire occhi e orecchie verso il mondo esterno e rapportarci - senza subire passivamente le suggestioni - certo - alla sensibilità media del popolo in nome del quale la legge si applica.

Per il riguardo dovuto ai lettori che sono tuoi e non miei, mi astengo dal raccogliere gli altri numerosi spunti che i tuoi testi offrono alla meditazione e mi fermo qui riservandomi per il momento di riprendere la conversazione in occasione dei nostri incontri all'ombra del Monte Bianco.

Con amicizia e con la stima di sempre con gratitudine per l'occasione di confronto ti saluta
il tuo
Francesco Saverio Borrelli
Milano 15 luglio 1993

Caro Gianmario
apprezzo molto lo scrupolo e la discrezione che ti hanno indotto ad «Lei» e a chiamarmi «Signor procuratore». Non ti rimbombano di egual trattamento giacché la tua cautela, se adottata dalla mia penna, parrebbe ipocrisia a chiunque ci abbia visti insieme, in montagna, arabbattarci sulle piste da sci o recuperare energie e buon umore da una grolla bollente.

Ma apprezzo anche altro, e ben altro, nella tua lettera e negli articoli che ti accingoi a pubblicare in raccolta. Mi conosci forse abbastanza per cogliere la problematicità che non rallenta, e tuttavia accompagna ogni mio intervento sul mondo esterno, la diffidenza che suscitano in me le certezze preconfezionate e unilaterali, quantunque nobilissime, ma il fervore con cui, una volta reciso il nodo del dubbio, difendo la scelta e mi adopero per condurla a effetto, l'impegno un po' masochista - per il che mi riconosco nell'epistemologia di Popper spiegata al popolo - quando metto alla prova la tenuta delle mie stesse convinzioni studiandomi di falsificarle piuttosto che verificarle.